

Per una governance A PORTATA DI MANO

Partecipare non basta più, bisogna anche saper ‘vincere’. Anche per negare la stessa cultura dei vincenti e della competizione a tutti i costi bisogna comunque saper ‘vincere’: vincere l’opacità dei meandri oscuri annidati dentro le democrazie, saperli smascherare e ribaltare in nuove forme di tessuto connettivo della convivenza umana.

Capisco che il verbo suoni male, soprattutto se usato da una donna e dentro un contesto di formazione ecclesiale. Siamo talmente abituate e abituati a sentirci predicare l’umiltà e il riserbo che ogni vittoria ci sembra comunque un corpo estraneo da rinnegare prontamente. E va bene, a patto che l’umiltà, la sobrietà e il riserbo – stili di vita che considero fondamentali – esistano come dimensioni della persona e delle forme politiche, a patto cioè che non vengano mistificati nella rassegnazione alla mondanità precostituita: rassegnazione – strisciante, onnicomprensiva e a priori – al palinsesto dei poteri, ai contenuti già apparecchiati, all’acquiescenza verso ciò che ‘sta scritto’.

E allora allontaniamoci pure dall’orribile ‘vincere’, e sostituiamolo con l’idea di cambiamento del corso delle cose: unico

significato degno dell’idea di *governance*, a meno di ridurla o a un *pour parler* o a un minuetto tra i dati statistici della distribuzione di un ‘fatturato’ già dato.

Insomma, la provocazione a ‘vincere’ era rivolta contro la placida sponda del «moderatismo» incomparabilmente già denunciato dal cardinale Carlo Maria Martini, esito non già di prudenza evangelica quanto di pigro e silente assenso alla agenda della gestione del mondo.

Qualcuno si preoccupa ancora dell’*agenda setting*, ovvero dell’ordine del giorno che stabiliscono i mezzi di produzione dell’immaginario collettivo? Qualcuno si preoccupa ancora della ‘proprietà’ di tali mezzi di produzione?

Qui non è in ballo solo il caso italiano di macroscopici conflitti di interessi, qui è in ballo qualcosa di più e di più potente persino delle televisioni: si tratta della condizione di possibilità stessa di media, di veicoli, di strade del pensiero non percorsi solo dalla cultura dei centri, palesi od occulti, del potere.

Si tratta appunto della forza dell’immaginario, delle speranze ma anche delle ansie e delle angosce che le donne e gli uomini di oggi ‘si ritrovano’ dentro di sé, nel loro cuore e nella loro mente.

Chi e quali cose sono in grado di imporre la propria visione e l'importanza dei propri argomenti?

L'immaginario collettivo chiama inevitabilmente dunque in causa i soggetti delle scelte, delle decisioni.

Una partecipazione non in grado di fare i conti con tutto ciò è destinata a ridursi ad una eterna manifestazione di intenti, ad un inconcludente sventolio di bandiere, ad un eterno stato adolescenziale teso all'affermazione della propria identità. Ma

quale identità si può mai testimoniare – o controtestimoniare – se non si è consapevoli delle pastoie mentali di cui è intessuta una qualsivoglia identità?

Purtroppo viene immediato un esempio in merito che non è esaustivo ma sicuramente indicativo rispetto al problema. La violenza sessuale sui minori e sulle donne riempie

ormai da diverso tempo le nostre cronache. Ma davvero pensavamo che la vera e propria ‘reazione patriarcale’ che si è consumata nell’indifferenza culturale del quotidiano potesse essere indolore? Davvero ci siamo illusi che lo stravolgimento della rivoluzione culturale femminista in ‘presa del potere’ secondo canoni maschili potesse tradursi in maggiore rispetto tra i sessi? Abbiamo o non abbiamo accettato supinamente che l’immaginario collettivo sulla donna fosse quello della rampante in carriera o, specularmente, della valletta

idiota alla mercè degli appetiti del politico truculento di turno? Al di là delle reazioni moraleggianti, come ha pensato di intervenire culturalmente e politicamente anche il mondo cattolico? E quanta sinistra si è limitata a fare il verso al femminismo americano focalizzando stoltamente l’attenzione solo sul fatto che le donne non diventano direttori di qualcosa? Ovvero riducendo il tutto a prese di posizione in favore della ‘presa del potere’ da parte delle donne, senza nemmeno degnarsi di precisare in che senso andava inteso il termine potere, scimmottando anzi la moda del comune sentire per cui si deve dire che non bisogna avere idiosincrasie per il potere *tout court*. Davvero pensavamo che questa melassa non si traducesse in una regressione mentale generalizzata per cui il corpo e la mente che significano differenza non venissero sentiti come un fastidio da rimuovere, omologare e nei casi estremi violare?

Che resta della *governance* se non si ha più la spina dorsale di percorrere le strade in salita della consapevolezza, il mare aperto dello spirito umano capace di ascoltare i segni dei tempi e di ascoltare il respiro di quel ‘venticello leggero’ che fa nuove tutte le cose?

Qui non si tratta di ‘laici’ o ‘credenti’, ma, parafrasando don Sturzo, di uomini e donne liberi e forti, capaci di pensiero consciente, di vita personale, capaci quindi di vivere la relazione umana in una società da costruire libera e giusta.

Si è fatto l’esempio della differenza sessuale per dire che i nessi culturali incidono fin nel profondo ancestrale di ciascuno di noi. Ma forse altri esempi possono risultare ancora più immediati e incisivi.

Che senso ha, è questo è esempio chiave, chiamare alla partecipazione e poi tradire da parte delle segreterie dei partiti questa partecipazione ‘approfittando’ di una legge elettorale scellerata, come accaduto nelle ultime elezioni politiche, per mette-

IN QUESTA NOSTRA ITALIA LA MANCANZA DI SENSO DELLO STATO, INTESO COME CULTURA E SENTIMENTO DEL BENE COMUNE, È VIZIO ANTICO

re nelle liste elettorali blindate i nomi più impresentabili che fantasia umana potesse trovare? Con riferimento al centrosinistra (scelgo in particolare ciò che mi riguarda, ovviamente, anche perché sono ormai senza parole su un centrodestra che inneggia all'evasione fiscale degli straricchi e a varie altre inquietanti sfaccettature dell'illegalità sistematica): era questa la risposta da dare al popolo delle primarie? E una volta vinte fortunosamente le elezioni, che senso ha conservare una RAI di bassissimo profilo culturale, arrivando poi, per malinteso spirito 'collaborativo' (diciamo di compromesso?) ad affidare all'ex direttore del Tg1 (artefice della – oltre l'inverosimile – paludata informazione targata Cdl) la direzione dei servizi politici parlamentari?

La prima difesa di un servizio pubblico radio-televisivo passa attraverso una de-

cisa virata verso una programmazione di qualità che renda degno lo stesso servizio pubblico di tale nome. E non facciamo troppo gli ingenui: non è pensabile una linea diversa senza dirigenti, autori, direttori, giornalisti e conduttori diversi, che andrebbero scelti appunto in base al loro spessore umano, culturale e professionale. Si presta invece ben più che il fianco alle accuse di lottizzazione se si cambiano un po' di direttori e poi resta lo stile terrorificante di trasmissioni che paiono costruite all'insegna del nulla al potere.

Certo, intervenire in materia non è semplice in questa nostra Italia allevata a *reality* e chiacchiere di vip, come dimostra la canea esplosa per difendere la 'roba' del padrone della Cdl contro il tenue tentativo Gentiloni di regolamentazione delle frequenze radio-televisive.

Il fatto è che in questa nostra Italia la mancanza di senso dello Stato, inteso come cultura e sentimento del bene comune, è vizio antico. Ma non per questo giustificabile o comprensibile. A proposito di legalità, intesa anche come sedimentazione culturale e costruzione di un *ethos* pubblico: di quale cultura della legalità andiamo blaterando se si accettano supinamente candidati 'cattolici' non solo in odor di mafia ma addirittura indagati o rinviati a giudizio per favoreggiamenti vari, collusioni e complicità con «Cosa nostra»? L'interrogativo (che, stavolta, riguarda in particolare il centrodestra, da un lato, e il cattolicesimo politico, dall'altro) viene scelto al posto di dotte analisi sulla questione perché a volte è meglio inchiodare i problemi al loro precipitato effettivo, così da coglierne tutta la pregnanza. A che servono dunque i pronunciamenti in favore dell'etica, civile o meno, se non si è in grado non solo di battere ma addirittura nemmeno di scalfire la plateale assenza o sconfitta dello Stato democratico in circa la metà del nostro territorio nazionale?



Quale *governance* avrà mai un senso se non è in grado di affrontare questa vera e propria questione nazionale cogliendola nella sua portata di nodo strutturale e non già relegandola nella dimensione di ‘incidente di percorso’ affidato alle giaculatorie di una stantia ‘educazione alla legalità’?

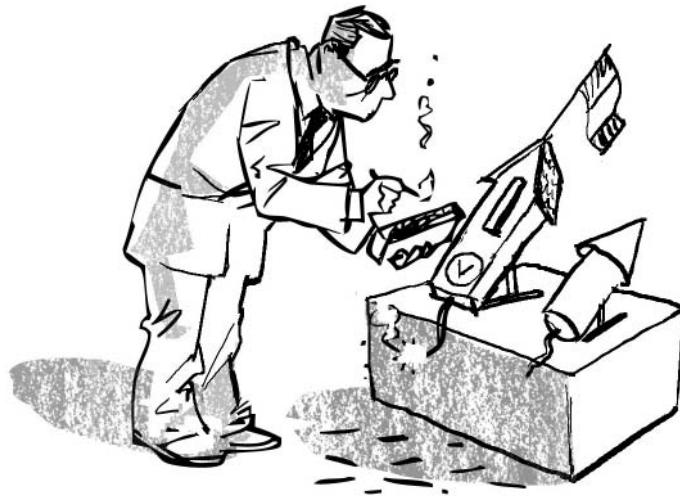
Esiste forse democrazia senza libertà e senza giustizia? La libertà dall’arbitrio e dai soprusi, la giustizia della legge uguale per tutti, della riparazione dei torti e delle condizioni di fondo per la realizzazione dell’uguaglianza, intesa come diritto per tutti di vivere in dignità e realizzarsi. Non è dunque questa la madre di tutte le questioni morali? Non discende dall’eludere tale questione ogni deriva di corruzione e corruttela, di malaffare e di illegalità strisciante o conclamata?

E venendo al mondo cattolico: a quando la consapevolezza culturale di un laicato in grado di saper essere democrazia, di saper vivere la vocazione politica come perseguitamento del massimo bene comune possibile? In grado di saper riflettere pubblicamente e incidere sui processi strutturali, insieme a tutti ‘gli uomini di buona volontà’?

Insomma, tra i poteri ingiusti (più o meno occulti) e la voglia di partecipazione chi ‘vince’?

Può almeno tentare di contrastare il gioco dominante, credo, solo quella partecipazione che uscirà dallo spontaneismo fugace per dedicarsi alla costruzione di una nuova democrazia dei diritti e dei doveri, fondata sul senso di giustizia e culturalmente segnata dal rifiuto del ‘faccio come mi pare e mi conviene’: costruzione lenta, faticosa, e spesso poco ‘gratificante’ anche per la propria ‘identità’ individuale o di appartenenza. Tra parentesi: una cultura che contrasti l’istinto ferino del ‘faccio come mi pare’ comincia in famiglia e a scuola. Sarebbe il caso, dunque, di non ridurre anche la scuola pubblica a cassa di risonanza di genitori che hanno perso di vista la crescita umana dei loro figli, facendosi ostaggio dei loro vezzi, capricci e villanie e difendendoli a spada tratta nella loro crescente ‘somanità’. Scuola democratica significa esattamente l’opposto di scuola degradata a fabbrica di ignoranti, omologati in serie e incapaci di leggere e scrivere, ovvero di leggere la realtà e di saper costruire un proprio, dignitoso, testo di vita.

Per non parlare delle ‘appartenenze’ non solo da rimettere in discussione – a vantaggio della costruzione di un *ethos* pubblico – ma addirittura da eliminare, in quanto corporazioni causa di rendite di posizione e privilegi assurdi, quindi causa di ingiusti arbitrii, prodromi di ogni corruttela e clientelismo: un vero ‘riformismo’ dovrebbe ripartire da qui, a cominciare dalla rimozione del fatto gravissimo che tali rendite di



posizione albergano spesso proprio nella pubblica amministrazione. Resta scandaloso, per esempio, l'ammontare di determinati stipendi di funzionari, manager e consiglieri d'amministrazione cooptati il più delle volte nelle aziende 'pubbliche' o parapubbliche solo grazie alla loro affidabilità partitica: uno scempio dell'equità sociale che sarebbe peculiarità del centro-sinistra rimuovere.

C'è bisogno dunque del coraggio della con-vivenza umana propriamente ed etimologicamente intesa, il coraggio come forza dell'anima in grado di gettare il cuore oltre l'ostacolo.

Ma per questo occorre non essere deboli sul piano spirituale e pressoché spenti sul piano della creatività culturale. Per quanto ci riguarda come comunità ecclesiale, è esiziale quindi ogni uso politico del cattolicesimo, ridotto a moneta di scambio nell'agonie politico (cosa ben diversa è invece la formazione dei laici cristiani alla vocazione politica personale, nel confronto schietto e pubblico all'interno e all'esterno della comunità; sarebbe anzi auspicabile in questo senso una uscita dall'afasia da parte del laicato e del cattolicesimo democratico).

Esiziale, l'uso politico strumentale del cattolicesimo, perché ammorba il primato dello spirituale, inteso come discernimento sapienziale dei segni dei tempi, ed esautora la riserva di ulteriorità della fede rispetto allo spirito mondano, annichilendo ogni capacità 'rivoluzionaria' rispetto ai vari mercantimammona del tempio e del tempo.

Ma spiritualità e creatività culturale richiedono che anche nella Chiesa non si abbia paura del confronto libero, trasparente e sereno. Solo se non si avrà paura delle differenze e delle difficoltà ci si formerà a quella 'libertà dei figli' richiesta dalla nostra congerie culturale.

In questo momento impressiona lo stravolgimento della modernità in qualcosa

che è esattamente il suo contrario: l'autonomia dell'uomo rischia di essere stravolta nell'autosufficienza di una mentalità *ego-centrica* e *ego-fondata*, eppure pronta a prostrarsi di fronte al consumo degli idoli di turno. La stessa difesa della laicità umana ci impone allora di rifiutare questo 'paganesimo'.

Occorre tornare a far risuonare nel Paese qualcosa che non sia il paganesimo della soddisfazione consumistica della vita, il paganesimo dell'uomo ridotto a consumatore, del cittadino ridotto a spettatore, televisivo o meno.

Ma il nostro Paese sembra non avere tempo per pensare ai fondamentali. È sempre sull'orlo di una 'ridefinizione' e cicliche ambizioni 'riformiste' incalzano il linguaggio della politica. Così la Repubblica arranca dietro le sue proiezioni

in 'prima', 'seconda', ecc. e pochi sembrano pensare alla tenuta morale, allo spessore umano della nostra società e delle sue istituzioni, e quindi alla dimensione politica di ciò che dovrebbe essere Cosa pubblica.

La democrazia muore, e con essa ogni *governance*, se ridotta a mera procedura.

Sentiamo dunque la mancanza di quello scatto d'anima che solo può risvegliare il

QUELLA
PARTECIPAZIONE
CHE USCIRÀ
DALLO
SPONTANEISMO
FUGACE PER
DEDICARSI ALLA
COSTRUZIONE
DI UNA NUOVA
DEMOCRAZIA
DEI DIRITTI E DEI
DOVERI

senso del nostro associarci in popolo, un senso riscoperto e reinterpretato nella nostra Liberazione dal nazi-fascismo e che la Costituzione italiana ha sancito in un testo senza pari (eppure tanto Paese, e tanta Chiesa, hanno assistito supinamente al tentativo leghista-forzaitaliota-aennino di stravolgere la nostra Costituzione!).

Libertà, Uguaglianza, Giustizia sociale, Pace, Partecipazione democratica, Convivenza e Condivisione tra diversi: ecco gli assi portanti del nostro vivere e bene comune, almeno sulla Carta.

Che ne è stato? Se non si torna a creare cultura interpretando ogni volta questi principi di fondo del nostro vivere assieme non resta che rassegnarsi alla crisi letale della democrazia.

La democrazia non può vivere sempre di rendita. È nata da una storia dolorosissima e bellissima di lotta per la giustizia, sto-

ria di lacrime piante e di sangue versato: speranze e passioni che si sono tradotte in nuove istituzioni. Ma suffragio universale e istituzioni formalmente democratiche non bastano a mantenere viva la democrazia. Fare memoria del passato significa quindi tornare a dare ragione delle speranze democratiche, sapendo ogni volta immaginare e concretamente articolare un nuovo futuro di libertà, giustizia, solidarietà, fraternità umana e uguaglianza. All'agenda dei poteri del mondo, allora, contrapponiamo l'agenda degli impoveriti da questi stessi poteri – impoveriti sia umanamente che economicamente, sia culturalmente che socialmente e politicamente -: è l'unico ordine del giorno che può restituire la voglia di svegliarsi ogni mattina per cercare un po', almeno un po', di essere responsabili del brano di storia che si è chiamati a vivere.

PROPOSTA EDUCATIVA

*Indicazioni metodologiche
e proposte di sperimentazione.*

Uno spazio per l'approfondimento scientifico delle problematiche educative.

Un'ampia e aggiornata documentazione.

